



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

48A

S38  
101

34

38 ft.





902312593S









DI  
**UNA TOMBA GALLO-ITALICA**

**SCOPERTA A SESTO CALENDE SUL TICINO**

**ILLUSTRAZIONE**

DI  
**BERNARDINO BIONDELLI**

MEMBRO EFFETTIVO DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE  
E DELLA CONSULTA ARCHEOLOGICA  
PROF. DI ARCHEOLOGIA E NUMISMATICA NELL'ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA  
DIRETTORE DEL R. GABINETTO NUMISMATICO

---

**MILANO**  
**TIPOGRAFIA BERNARDONI**

**1867**

3477

Estratto dalle *Memorie* del Reale Istituto Lombardo

Classe di lettere e scienze morali e politiche.

Vol. X. I della serie III.



Intorno alla metà del mese di marzo di quest'anno, un contadino di Sesto Calende, mentre solcava coll'aratro un campo alquanto elevato sul livello di due strade vicinali, che da tre lati lo circoscrivono, detto *la Castiona*, pochi minuti distante dalla parrocchiale di quel borgo, trovò un forte ostacolo a proseguire nel suo lavoro, in un cumulo di grossi ciottoli alluvionali, ammonticchiati nel centro del campo stesso. Rammentando come eguale ostacolo avesse incontrato nel medesimo sito gli anni precedenti, e come a superarlo avesse esportato ogni volta gran quantità di quei ciottoloni, per modo che il suolo vi si era fatto depresso, sorpreso di vederli ricomparire in egual copia, si diede ad estrarli con insistenza, sinchè pervenne a scoprire sotto ai medesimi, frammisti a molta terra, ed alla profondità di oltre un metro e mezzo, varj oggetti di bronzo e di ferro, frammentati e schiacciati sotto il peso dei sassi, e malconci dall'ossido, che li aveva in parte distrutti. Proseguendo allora lo scavo, non tardò a rinvenire molti cocci di vasi sigolini infranti, con ceneri ed ossa bruciate, due piccoli vasi quasi intatti in terra nerastra, come i precedenti, e poco lungi una quantità considerevole di carboni, che accendevano alla presenza d'un antico rogo. Raccolte quindi tutte quelle reliquie, furono tosto acquistate a vil prezzo da un borghigiano, il quale, riconoscendone l'antichità e presumendone l'importanza, tentò rassettarle alla meglio, e le custodì gelosamente, onde poi trarne lucroso partito.

Nè male s'appose; dappoichè avvertito pochi giorni dopo di quella scoperta, essendomi io recato sul luogo col prof. Antonio Caimi, segretario della Consulta archeologica, ebbi a riconoscere a primo colpo d'occhio la somma importanza di quella tomba, perchè appartenente a tempi preromani, e quindi, per la natura degli oggetti che racchiudeva, probabilmente ad un guerriero insubre colà sotterrato. Penetrato quindi della convenienza di serbare un monumento, che poteva recare nuova luce alla storia patria,

mentre m' affrettai a parteciparne la notizia nell' adunanza 11 aprile a questo R. Istituto Lombardo, m' adopravi ancora presso la Consulta archeologica, onde ne facesse l' acquisto pel patrio museo. E l' acquisto venne fatto, per cura nostra, non che per l' amichevole prestazione del signor Alfonso Garovaglio, che si adoperò a superare alquanto difficoltà e le indiscrete pretese del possessore, e ci prestò utile aiuto nel ricomporre con diligente pazienza i malconci ruderi degli oggetti scavati. Per tal modo mi fu dato poterli esaminare attentamente, onde accertarne l' uso rispettivo, e porgerne, insieme al disegno fedele, una esatta descrizione, sia rettificando l' anteriore comunicazione, sia completandola colle notizie da me posteriormente raccolte, e cogli studj che la più diligente ispezione dei monumenti mi condusse a maturare.

Incominciando dalla tomba, avvertirò come constasse in una semplice fossa alquanto spaziosa, e profonda quasi due metri, nella quale gli oggetti deposti sul nudo terreno erano stati coperti da una quantità straordinaria di grossi ciottoli alluvionali, ammonticchiati alla rinfusa, a guisa di tumulo, senza veruna custodia, per modo che gli oggetti stessi rimasero per tanti secoli schiacciati sotto l' immane peso, e soggetti alla libera filtrazione delle acque piovane. Questi, oltre all' accennata quantità straordinaria di carboni, erano i seguenti: Un' urna cineraria e due patere in terra nerastra con vernice, infrante in varj cocci; due piccoli vasi in forma di bicchiere, pure in terra nerastra; un morione; due ocree, e varie lamine di rame schiacciate e peste, una delle quali avea la forma di parte d' una corazza; una daga di ferro spezzata, con frammenti della guaina di bronzo; una lancia acuminata ed una punta di freccia, o giavellotto di ferro; oltre una quantità di frammenti di ferro e di bronzo di varia forma e grandezza. Tutti questi oggetti erano disposti nella tomba nel modo indicato nella tav. I, n. 4.

Parmi soverchio avvertire, come la quantità dei carboni e le ossa bruciate rinvenute fra i cocci dell' urna infranta, attestino quella tumultuazione operata colla ustione del cadavere, rito comune del pari agli Etrusci, ai Galli ed ai Romani, che successivamente stanziarono in quella regione. Bensì noterò essere caratteristica la forma della tomba, consistente in una semplice fossa, ricoperta confusamente da un cumulo di soli ciottoloni; mentre, per tacere delle stanze sepolcrali scavate, dei sarcofagi, delle urne d' alabastro, di pietra o in terra cotta, persino le più semplici degli Etrusci e dei successivi Romani, trovansi racchiuse fra rozze tavole di pietra, o sono formate con larghi embrici, elaborati in guisa da tutelare i vasi cinerari racchiusi.

Ora l' ossuario della nostra tomba (tav. I, n. 2), così per la forma, come pei rozzi ornati a grafito, a due zone di triangoli equilateri, è affatto identico a quelli che in gran copia si rinvennero nei vicini sepolcreti di Sesona, Golasecca e in tutta la brughiera di Somma, in parte già pubblicati dal prof. Giani (1), come pure ad altri dissotterrati nel sepolcreto di Villanova presso Bologna, e pubblicati dal conte Giovanni Gozzadini (2): e del pari che quelli era ricoperto da una patera liscia, rovesciata a labbro rientrante, che ne impediva

(1) *Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione*, ecc., del prof. Gio. Batt. Giani. Milano, 1824.

(2) *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso*

Bologna. Relazione del conte Giovanni Gozzadini. Bologna, 1854.

lo spostamento; ciò che potei desumere dalla forma dei cocci insieme ammucchiati, e che indicano per l'ossuario un'altezza approssimativa di trenta centimetri. I due piccoli vasi, pure di terra nerastra, che per la grossezza delle pareti resistettero pressochè intatti all'urto ed al peso dei ciottoli sovrapposti, hanno dieci centimetri d'altezza, sono rozza-mente modellati a mano, senza l'uso del tornio; hanno la forma d'un bicchiere comune cilindrico, allargandosi con lieve curva così verso la bocca come alla base; e lungo il corpo sono intersecati l'uno da due, l'altro da quattro grossi cordoni in rilievo, irregolari ed equidistanti (V. tav. I, n. 3). Questa forma singolare si rinvenne sinora solo nei sepolcreti di Villanova, ed in quelli della brughiera di Somma, e quivi pure in picciol numero e sempre appaiati. Tutti poi questi vasi sono affatto privi di anse, a differenza degli etrusci, alcuni dei quali ne hanno tre, e persino quattro.

Il morione, sebbene assai malconcio dai secoli e dall'incuria dello scavatore, ha la forma indicata nella tav. I, n. 4. Come si può scorgere nel disegno, esso consta di varie lamine di rame insieme congiunte per mezzo di piccoli chiodi a capocchia emisferica, equidistanti e ribaditi al di dentro, che formano all'esterno varie linee ornamentali. Sebbene alquanto guasto nell'emisfero formante la calotta, pure conserva ancora intatti al loro posto i due fermagli del cimiero, affatto simili a quelli dei morioni dei secoli di mezzo. Le sue dimensioni sono colossali, mentre il diametro interno è di 25 centimetri; dimensione che, per quanto vogliasi supporre diminuita da un'interna imbottitura, accenna sempre al capo d'un uomo di non comune ossatura.

E tale appunto lo dimostrano ancora le due ocree, o schinieri, di sufficiente conservazione, della lunghezza di centimetri 35, nelle quali son chiaramente modellati i polpacci di erculee forme (tav. I, n. 5). Esse constano di una sola lamina di rame equabilmente battuta, ed informate con caste linee di sì elegante stile, che potrebbero dirsi modellate sul vero da un greco scultore. Una d'esse, e propriamente la sinistra, alla metà circa dell'altezza, è perforata in linea retta orizzontale da ambe le parti, in guisa da render certo che un colpo violento di lancia od arme simile penetrò con punta acuminata dalla parte esterna della gamba che rivestiva; e frangendo la tibia sortì dalla parte interna, dappoichè il maggior foro dal lato esterno fu fatto ricurvando e premiando al di dentro le pareti della lamina perforata, mentre furono spinte e ripiegate al di fuori le pareti del foro minore. Che un simile guasto sia stato operato anticamente, e mentre l'ocrea copriva la gamba del suo possessore, parmi pienamente dimostrato dalle seguenti considerazioni. Tutti i bronzi dei quali parliamo sono ridotti ad un tale stato di totale ossidazione vetrificata, che, prendendoli in mano senza accurata precauzione, si frangono in bricioli; sicchè è indubitato, che qualora nell'estrarli dalla tomba avessero ricevuto un colpo simile a quello che si richiedeva per traforare lo schiniere, si sarebbe infranto in mille bricioli, anzi che ripiegarsi. Di ciò ebbimo a fare ripetuta esperienza, ogni qualvolta per ricomporre alcuni frammenti, abbiamo tentato raddrizzarli coi sussidj dell'arte. D'altronde lo spigolo interno della frattura, se fosse recente, non sarebbe ossidato, come l'esterna superficie. In secondo luogo, se quella perforazione fosse stata fatta mentre l'ocrea era isolata, o vuota, come potrebbe suporsi all'atto della tumulazione, non v'ha dubbio che sarebbe stata prima schiacciata dalla violenza del colpo necessario; ed ammettendo ancora che l'elasticità agevolasse il ravvicinamento e la sovrappo-

sizione d'una lamina all'altra, il diametro del foro superiore non sarebbe stato di tanto maggiore di quello inferiore. Dalla quale osservazione parmi poter concludere con molta verisimiglianza, che il guerriero in quella tomba deposto, perì combattendo.

Non fu lieve la nostra sorpresa, allorchè sgombrando dalla melma indurita che ricopriva le varie lamine di rame, una delle quali sembrava parte d'una corazza, le trovammo ricoperte di figure d'uomini e d'animali, con arte primitiva e, più che rozza, barbara, tracciate in rilievo per mezzo di grosse punteggiature a sbalzo; e la sorpresa crebbe a dismisura, allorchè, raddrizzandole e ricomponendole colla guida appunto di quelle figure e col raffronto delle rispettive fratture, venimmo mano a mano informando una situla di straordinaria grandezza, e, a nostro avviso, del massimo interesse, giacchè per buona ventura i frammenti scomparsi per l'ingiuria dei secoli non nuociono punto così alla complessiva sua forma, come alla rappresentazione figurata (Vedi tav. II, n. 1 e 2). La sua altezza verticale è di centimetri 56, mentre il diametro superiore è di 0, 36, e quello della base 0, 24.

Quanto alla forma, che è quella di un tronco di cono rovesciato, per l'eleganza delle linee e delle proporzioni, porge un sensibile contrasto colla rozzezza delle figure; e simile contrasto appare dall'arte tecnica onde fu costrutta; dappoichè la precisione colla quale furono congiunte le lamine che la compongono con piccoli chiodi di rame ribaditi, l'esattezza colla quale furono eseguite le piccole modanature del labbro superiore, e la solidità apparente dai cerchi di più grossa lamina che la cingono, insieme uniti da due lamine verticali che sostengono le anse, accennano ad un grado superiore nell'arte di elaborare i metalli. Ben diversa è la condizione dell'arte figurativa, per la quale a mala pena si discernono alcune figure, restando le altre piuttosto un indovinello per l'archeologo. Tutta la superficie del vaso è ripartita in cinque zone orizzontali, divise da altrettante linee a perlette avvicinate, due delle quali a semplice ornato si alternano con due figurate, rimanendo l'ultima, cioè l'inferiore, affatto liscia.

Gli ornati delle due prime consistono in una serie di dischi a sbalzo, equidistanti fra loro, e formati con piccoli cerchi concentrici. Delle figurate, la superiore rappresenta una serie continuata di uccelli rivolti a destra, con lungo becco, ma con arte sì barbara, da non poterne in verun modo indovinare la specie. Ciò nullameno, siccome una simile rappresentazione trovasi ripetuta in varj altri monumenti antichi, quali sono alcuni vasi figulini del sepolcreto di Villanova ed altri pubblicati dall'Inghirami e dal Micali, nei quali l'unanime consenso di quegli eruditi ammise potersi riconoscere una serie di oche, perchè sacre a Bacco e simbolo degli Dei inferi, così nulla ripugna, perchè noi pure, trattandosi d'un vaso sepolcrale, verisimilmente destinato alle abluzioni rituali, possiamo risguardare i nostri uccelli come altrettali.

La seconda zona figurata, che senza dubbio è la più importante, in onta alla massima rozzezza dell'arte bambina, rappresenta con sufficiente chiarezza, da una parte una caccia, nella quale vedesi a destra un uomo con daga che gli sporge dal fianco afferrare per le corna un animale, forse un'alce, mentre un altro, dietro lui, alza l' accetta per colpirlo; ed un uomo a cavallo con altro a piedi sembrano inseguire e spingere l'animale verso i due primi. A sinistra invece scorgesi un cervo dalle ramosissime corna dietro ad una cerva che affatta il suo pargolo. Veggonsi quindi rivolti l'un verso l'altro due uomini in atteggiamento di lotta.

nimento di due lottatori, con ambe le braccia protese, fra le quali non è dato discernere alcun oggetto; la parte anteriore d'un animale ritto, a testa d'uccello inqualificabile, compie questo secondo quadro. Vedi tav. II, n. 2.

Ora queste varie rappresentazioni sono esse capricciose invenzioni del fabbricatore del vaso, o piuttosto non simboleggiano, come d'ordinario nei monumenti sepolcrali, la vita futura delle anime dei trapassati, cogli esercizj e coi trastulli della vita terrestre? Sebbene io non intenda assumerne, ma bensì lasciarne agli eruditi la soluzione, pure non lascerò d'avvertire, che tale fu l'unanime interpretazione data a rappresentazioni simili nei monumenti funerarij degli antichi popoli; e che solo questa vale a render ragione del funebre rito, pel quale, insieme alla salma degli estinti, si deponevano nella tomba tutti gli oggetti a loro cari durante la vita, a maggiore conferma del dogma fondamentale e comune a tutti dell'immortalità dell'anima.

Della daga, o pugnale che voglia dirsi, rinvenuto nella stessa tomba, porgo l'esatto disegno nella tav. I, n. 6, di grandezza al vero, onde l'ispezione della sua forma somministri all'archeologo un nuovo criterio nell'attribuzione della tomba stessa, e avvertirò come altre venissero scavate nella stessa regione di egual forma e grandezza, da me viste ed esaminate. La guaina invece era tutta di bronzo, come appare da alcune reliquie della medesima, fortemente aderenti per l'ossido alle due estremità della lama stessa. Il brano superiore poi serba ancora ornati a rilievo, che si accostano a quelli della situla.

Della freccia, o giavellotto, porgo pure il disegno di grandezza al vero (tav. I, n. 7), mentre quello della lancia è metà della sua grandezza, essendo lunga senza l'asta m. 0 40 (tav. I, n. 8). Sono entrambe di ferro, ed a malgrado dell'ossido che le deturpa, appajono di bella forma e di stupendo lavoro. Anche l'asta della lancia, della quale si rinvenne solo la estremità, era di ferro.

Oltremodo interessante, come quella che ci porse un raro, e forse un singolare esempio di preziosi monumenti, si è la confusa congerie di frammenti di ferro interamente ossidati e in parte combusti dal fuoco, rinvenuti frammisti o sottoposti agli oggetti descritti. Dappoichè, dopo le più diligenti indagini e raffronti, siam pervenuti a riconoscere nei medesimi con tutta certezza, ed a ricomporre considerevoli parti di un carro, o d'una biga, del freno e della bardatura di due cavalli.

La tavola I, n. 9 porge ridotto al terzo del suo diametro il cerchio di ferro delle due ruote, essendosi rinvenuti tutti i frammenti, coi quali si poterono ricomporre con precisione, mercè il raffronto delle fratture rispettive, i cerchi di entrambe di egual diametro, che si trovò di m. 0, 80. Così pure si rinvennero tutti i frammenti dei due cerchiotti che rivestivano il nucleo centrale delle ruote stesse (n. 40), e gli acciarini o chiavi che impedivano loro di uscire dall'asse (n. 44).

Se reca sorpresa il riconoscere la perfetta identità di costruzione e di forma nelle singole parti componenti le ruote di età sì remota con quelle dei nostri giorni, non meno sorprende la precisione colla quale furono elaborate e la finezza dei particolari che ne assicuravano la durata e l'uso. Le lamine maggiori dei cerchi di conveniente spessore sono affatto piane alla superficie interna e convesse all'esterna, ed erano affisse al disco ligneo della ruota per mezzo d'una serie di chiodi, in massima parte superstiti, della lunghezza di circa 8 centimetri, equidistanti in tutta la periferia a 5 centimetri l'uno

dall'altro. Questa equidistanza a sì brevi intervalli potrebbe forse avvalorare il sospetto che la ruota fosse ripiena o a timballo, come fu in uso eziandio presso gli antichi Romani, e come tuttavia si pratica nell'isola di Sardegna, e in varie regioni, massime montane, d'Europa; sebbene ci offrano i monumenti molteplici esempj della antichissima costruzione di ruote a raggi, e nulla osti ad ammettere che le nostre fossero in egual modo apprestate. Nella parte superiore degli acciarini, immediatamente sotto alla manivella, sono entrambi traforati, evidentemente per assicurarli al perno delle ruote.

Dal disegno n. 42 della tav. I emergerà pure evidente l'identità del freno, della frenella e della fibula delle briglie dei cavalli coi corrispondenti dei nostri giorni; dal che sarà pur manifesto, come eziandio nel modo di frenare e condurre i destrieri, l'arte antica non fosse gran fatto inferiore alla moderna. Molti altri frammenti in ferro ed in bronzo furono estratti, appartenenti al timone del carro, o alla bardatura dei cavalli, che per essere sconnessi od infranti, non si poterono ricomporre, nè indovinarne l'uso rispettivo. Ciò null'ostante, li abbiamo raccolti insieme ai mentovati, nella fiducia che più diligenti esami e raffronti possano raggiungerne la spiegazione. Solo due grandi oggetti di ferro, terminati in voluta, e stupendamente lavorati, di egual forma e dimensione, accennano alle appendici superiori della biga, le quali, afferrate, agevolavano la salita sulla biga stessa. (V. tav. I, n. 43). A compiere la genuina esposizione dei fatti devo aggiungere una importante osservazione, ed è la seguente: che tutti, o quasi tutti gli oggetti deposti nella tomba, furono infranti e pesti prima, o nell'atto della tumulazione, serbando alcuni le tracce evidenti della combustione sul rogo; altri, ed in ispecie i varj frammenti della situla, le più strane contorsioni operate colla violenza mentre il metallo era ancora malleabile, prima cioè di passare alla totale ossidazione.

Di questo fatto abbiamo molteplici esempj simili in una quantità di minori tombe nelle circostanti campagne dissotterrate, con molta verisimiglianza contemporanee, dappoichè nei vasi fittili cinerarij perfettamente simili al nostro, nella forma, nella materia e negli ornati grafiti, come ho di sopra avvertito, si sono rinvenuti frammenti di fibule, di armille, di aghi crinali e globuli di pasta vitrea o d'ambra, che aveano subito l'azione del fuoco, del pari che le ossa e le ceneri alle quali si trovarono frammisti.

La esposta enumerazione e la natura degli oggetti raccolti nella tomba di Sesto Calende varranno, spero, a constatare la massima importanza della medesima, come quella che ci porge per la prima volta in Lombardia, e fors'anche in tutta la penisola, una serie di cimelj antichissimi, alcuni de' quali affatto singolari per le dimensioni, per l'uso e per l'arte colla quale furono elaborati; la quale importanza emergerà per avventura ancor più manifesta dalla nuova luce che il loro esame sarà per riflettere sulla storia del nostro paese, e soprattutto dalle nuove rivelazioni che sembrano derivare spontanee dal loro raffronto coi monumenti delle necropoli dell'Italia settentrionale e del Tirolo.

Appunto a tal fine, volendo ora procedere al difficile compito di indagare il tempo approssimativo e la nazionalità dell'individuo al quale quella tomba appartenne, fa d'uopo anzi tutto avvertire, che qui trattasi di oggetti di rame e di ferro, i quali furono per secoli ad immediato contatto col terreno e con sassi alluvionali, esposti sempre alla libera filtrazione delle acque piovane, agevolata dalla lunga coltivazione del terreno sovrapposto; e che quindi torna, se non impossibile, affatto inverisimile l'attribuirli



ad età remotissima. Ad avvalorare questa naturale e forse ineluttabile induzione, s'aggiunge il fatto dell'arte assai provetta colla quale i metalli, e sopra tutto il ferro, furono elaborati. Egli è vero bensì che il disegno delle figure tracciate nella situla è affatto primitivo e barbaro, ed accenna alla prima infanzia dell'arte, ma egli è altresì indubitato, che il morione, e meglio ancora gli schinieri, sono modellati con arte squisita, e con perfetto magistero furono apprestate le armi, le ruote e le volute del carro, le quali per conseguenza non possono essere se non opera del miglior tempo.

Ciò premesso, e posto fuor d'ogni controversia che tutti questi cimeli non hanno verun rapporto coll'arte romana, e sono quindi anteriori al romano dominio, esaminiamo, spogli di prevenzione, e colla sola face della tradizione e della ragione, a quale delle prische tribù stanziata nell'alta Insubria si possano con maggior verisimiglianza attribuire.

Consta per unanime consenso degli storici come, intorno alla metà del secondo secolo di Roma, le orde galliche invadessero le nostre terre, il cui possesso fu loro lungamente contrastato dagli Etrusci circompadani, ivi da circa sei secoli stabiliti, e come, dopo sanguinosi conflitti, Beloveso stanziasse presso la distrutta Melpo, trincerandosi in un recinto di casolari che appellò Methlan, o Mediolano, d'onde tenne soggette le circostanti campagne, e maturò ulteriori conquiste. Da quel tempo ci ricordano gli storici altre successive irruzioni di tribù galliche, le quali, varcato il Po e respinti gli Etrusci, invasero tutta la regione posta tra l'Apennino e l'Adriatico, sicchè, mentre le tribù degli Isombri od Insubri assai numerose diedero il nome d'Insubria al nostro paese, quelle dei Boj e dei Senoni nel quarto secolo di Roma improntarono il loro a Bononia e a Sena Gallica, informandosi tosto alla civiltà degli Umbri, e degli Etrusci da loro sottomessi, o respinti, come ci attestano, oltre ad una serie di monumenti, le loro monete gravi dall'asse sino all'oncia, fuse ad imitazione dell'umbra in Arimini, e con tanta dottrina illustrate dal Borghesi.

Noi non seguiremo, perchè estranea al nostro scopo, la storia di queste orde semi-barbare, che spinsero le loro incursioni sino ai piedi del Campidoglio, e che per oltre quattro secoli furono il terrore di Roma stessa. Bensì avvertiremo come, durante questo lungo periodo, fossero ad immediato contatto ed in continui rapporti di commercio cogli Umbri e cogli Etrusci, dei quali anzi sin dal tempo della guerra sannitica, vale a dire dal 456 di Roma, furono costanti alleati contro i Romani, loro comuni nemici.

Dal che sarà manifesto, come eziandio le arti loro dovessero serbare improntati i caratteri di quelle degli Umbri e degli Etrusci medesimi, dai quali le avevano apprese e coi quali ebbero lungamente comuni le sorti; del che abbiamo piena la testimonianza di Strabone, il quale, ragionando appunto degli Insubri, asserisce che pel contatto cogli Etrusci aveano raggiunto un certo grado d'incivilimento, come quelli che, oltre ad alcune città, abitavano numerose borgate, dediti all'agricoltura ed alla pastorizia. La numerosa popolazione della Gallia Cisalpina è pure attestata sin dai tempi di Polibio; e Tito Livio fa ammontare a 257,000 i Galli Cisalpini uccisi, o fatti prigionieri tra il 554 e il 580 di Roma, nel qual periodo appunto l'Insubria, dopo le stragi di L. Flaminio e di Scipione Nasica, che respinsero i Boj verso il Norico, fu interamente sottomessa e ridotta a romana provincia, nell'anno 567 di Roma, quasi due secoli innanzi Cristo.

Da questo rapido cenno sembrami precisamente determinato il periodo di tempo en-

tro il quale più verisimilmente fu scavata quella tomba, e fors' anche la nazionalità dell'individuo al quale appartenne. Esclusa affatto l'origine romana, fa d'uopo attribuirle, o ad un guerriero insubre, ivi caduto combattendo, o ad un etrusco circompadano accorso a respingere la prima irruzione dei Galli, o ad altro popolo, ligure, pelasgico, o aborigene qualunque che, prima degli Etrusci, occupò quella regione. Quest'ultima ipotesi ci trasporterebbe alla distanza di trenta secoli; la seconda a venticinque, ed a soli venti e mezzo la prima. Io ho già premesso, come le leggi naturali, e con esse ancora la ripetuta esperienza, si oppongono assolutamente ad ammettere, che oggetti di rame e di ferro, in parte esili, possano conservarsi per lunga serie di secoli, esposti del continuo al contatto della terra e delle acque piovane. Similmente non si può ammettere, sinchè autentici monumenti non ce lo provino, che gli Etrusci, nella prima metà del secondo secolo di Roma, vale a dire or son 25 secoli, conoscessero in grado eminente l'arte di elaborare il ferro, la quale appunto, considerata nei nostri cimelj, ci trasporta necessariamente al V, o meglio al VI secolo di Roma, sullo scorcio del quale appunto, dopo sanguinose lotte, l'Insubria divenne romana provincia; e perciò non esitiamo un istante a dichiarar gallica la nostra tomba, fondandoci, oltre alle esposte, sulle seguenti considerazioni:

1.º Fra tante necropoli etrusche dissotterrate non si rinvenne mai un solo esempio d'una tomba formata di soli ciottoli accatastati senza ordine in gran copia sulle reliquie del rogo e degli oggetti sepolti; laddove se ne trovarono parecchie nelle sedi primitive dei Celti, che le appellavano *galgals*, ciò che in loro lingua significava appunto *cumulo di sassi*.

2.º Fra tante migliaia di vasi fittili d'ogni forma e grandezza rinvenuti nelle tombe degli Etrusci, non si sono mai rinvenuti vasi simili a quelli della nostra, affatto distinti non solo per la forma e per l'assoluta mancanza di anse, ma specialmente pei rozzi ornati grafiti a mano mentre l'argilla era ancora molle, e per la loro disposizione. Quando gli Etrusci modellavano le armature di bronzo coll'arte elegante dei nostri schinieri, aveano perfezionata altresì l'arte ceramica, e sapeano coprire di splendide vernici e di mirabili dipinti i loro vasi cinerarij, nè mai ci porsero esempj di quei rozzi ornati a grafito che segnalano quelli della nostra tomba.

3.º L'arte delle figure tracciate sopra la situla, non ha verun rapporto colle più barbare produzioni dell'arte etrusca primitiva, nelle quali pur si riconosce a colpo d'occhio, anche in onta alla deformità delle proporzioni, il tipo caratteristico nazionale; laddove si manifesta affatto identica a quella delle monete galliche contemporanee rinvenute nel nostro paese, e a quella d'altri monumenti dei popoli settentrionali.

4.º La presenza nella tomba del morione, e più ancora degli schinieri, che dobbiamo considerare senza ambagi come opera di pura arte italica, od etrusca, come pure delle armi e delle varie parti della biga stupendamente apprestate, non valgono a distruggere la attribuzione della tomba ad un condottiero insubre, mentre non solo gli era agevole procurarsela dai vicini alleati, coi quali quella nazione avea divise lungamente le sorti, ma potrebbe ancora essere opera d'artefice Gallo educato, come sin da principio lo fu tutta la nazione, alla scuola italiana. D'altronde sappiamo per ripetuta testimonianza, quanta attitudine naturale avessero i Galli ad informarsi sullo stampo delle nazioni incivilite.

Basterebbe a provarlo la moneta grave già mentovata, da loro fusa sin dal IV secolo di Roma. Quando Giulio Cesare invase le Gallie, i Biturigi esploravano le miniere, lavoravano con arte provetta il ferro, e sapevano intonacarne le sottili lamine di stagno, onde tutelarle dalla ruggine. Quelli d'Alesia, per testimonianza di Plinio, rivestivano lamine e fili di rame con foglie d'argento, a decorare gli arnesi dei cavalli; e più sicure testimonianze ci porsero le armi, i frammenti d'elmi, di scudi e di corazze di ferro, non che i molteplici oggetti rinvenuti nei grandiosi scavi intrapresi per cura dell'autore della *Vita di Giulio Cesare* sui campi dei più sanguinosi conflitti.

5.º Gli arnesi dei cavalli, e più ancora le reliquie del carro, o della biga suggellano, a mio avviso, la proposta attribuzione; dappoichè la costante tradizione degli scrittori attribuisce specialmente ai Galli l'uso di combattere sui carri, e ci attesta che alla morte d'un capitano, s'immolava sulla tomba il suo cavallo, e insieme al cadavere si gittavano sul rogo tutti gli oggetti dei quali aveva fatto uso in vita, o che gli furono più graditi.

Per ultimo aggiungerò; e la statura colossale dell'individuo ivi sepolto, comprovata dagli arnesi che indossava, e che, giusta le descrizioni degli storici, meglio conviensi ad un Gallo che ad altro individuo; e l'assoluta mancanza di idoli, amuleti, specchi od arnesi atti a constatare l'origine etrusca, come sovente s'incontrano nei sepolcreti di questa nazione.

Dopo tutto il sin qui esposto, parmi di potere, senza tema di andar lungo dal vero, concludere che la tomba da me descritta appartenne ad un condottiero dei Galli insubri, già da secoli stanziati nel nostro paese, il quale più verisimilmente cadde combattendo a difesa della nazionale indipendenza contro le romane legioni, nelle estreme lotte tra gli anni 562 e 567 di Roma, dopo le quali tutta l'Insubria fu ridotta a romana provincia; attribuendo così agli oggetti nella medesima rinvenuti e nel Museo patrio deposti, una età non minore di due mila cinquant'anni. Tale, ripeto, è la mia persuasione, fondata, non solo sui precipui argomenti esposti, dedotti dall'intrinseca natura dei cimeli descritti, ma altresì sui molteplici raffronti da me istituiti coi monumenti d'altre regioni e di età differenti.

Egli è ormai dimostrato dall'esperienza, che il raffronto dei monumenti opportunamente applicato e coscienziosamente esaminato può somministrare all'archeologo irrefragabili prove e sicura guida nella classificazione e determinazione dei medesimi. E tale sussidio appunto, per singolare analogia, a conferma del nostro giudizio, ci porgono spontaneo i varj oggetti della nostra tomba, i quali, per la natura e per l'arte loro propria, ci conducono necessariamente a collegare in una sola e medesima famiglia i cimeli di altri sepolcreti venuti non ha guari alla luce, e diversamente apprezzati e classificati.

Ho già avvertita, ben più che la somiglianza, la identità dei vasi della tomba di Sesto Calende con quelli di varj sepolcreti scavati negli ultimi 50 anni in tutta la circostante regione, e con gran numero di quelli del sepolcreto di Villanova, con vasta dottrina, studio ed imparziale giudizio illustrato dal conte Giovanni Gozzadini (1); aggiungerò che simili vasi si dissotterrarono in altri sepolcreti lungo l'opposta riva del Ticino, che pur for-

---

(1) *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*. Relazione del conte Giovanni Gozzadini. Bologna 1854.

mava parte dell'antica Insubria, sicchè pare doversi attribuir loro una comune origine. Egli è vero bensì che alcuni constano d'un'argilla grossolana, mal cotta, senza vernice, di forma irregolare e grafiti quasi colle unghie del figulinario, mentre in altri apparisce, in una pasta più o meno raffinata, l'opera del tornio e persino vernice lucente; ora tutte queste gradazioni, che segnano il successivo progresso dell'arte, valgono bensì a constatare la diversità del tempo, e talvolta ancora dell'individuo più o men ricco, al quale rispettivamente i singoli vasi appartengono; non già la differenza d'origine; ond'è che male s'apposero, a mio avviso, quelli che dichiararono romani alquanti monumenti dei sepolcreti lombardi, mentre sappiamo con tutta certezza che, se le tribù dei Senoni e dei Boj, in parte distrutte nei sanguinari conflitti per tanti anni sostenuti, ripassarono le Alpi e stanziarono lungo il Danubio nel Norico, gli Insubri restarono, e serbarono lungamente sotto il romano dominio le proprie consuetudini civili e religiose. Perciò si potranno bensì dichiarare come appartenenti all'era gallo-romana quei monumenti ceramici che pel raffinamento dell'argilla e della vernice si distinguono dai più antichi; ma non cessano per questo di appartenere al rito, all'arte ed alla nazione insubrica.

La presenza d'una quantità di fibule, d'armille e d'altri oggetti, di forma e d'arte evidentemente etrusca, massime in quelli che appartengono all'era gallica, indussero alcuni eruditi ad attribuire quei sepolcreti agli Etrusci; e poterono convalidare l'opinione loro, fondandola sopra alcune sigle, che il prof. Giani pubblicò nell'opera citata, come rinvenute grafiti sopra alcuni vasi, e che poi riprodusse coordinate nell'*Appendice* all'opera medesima (1). Ma per mala ventura, nell'ispezione da me fatta sull'intera collezione dei vasi dal chiarissimo autore scavati, non mi fu dato riscontrare se non due sole sigle che mi parvero di recente grafiti; e giova credere che infatti non abbiano esistito, dappoichè la maggior parte dei segni tracciati nella tavola annessa alla suddetta *Appendice* non appartengono a verun alfabeto conosciuto.

Io non mi farò qui a ripetere quanto osservai sui lunghi rapporti amichevoli dei Galli cogli Umbri e cogli Etrusci, e quindi sulla naturale presenza di oggetti d'arte etrusca nei sepolcreti gallici, o meglio sull'influenza dell'arte etrusca necessariamente improntata sui monumenti dei Senoni, dei Lingoni, dei Boj e degli Insubri; ma piuttosto, ammettendo pure cogli uni, o cogli altri, che questo e quel sepolcreto siano etrusci o romani, dimanderò loro come siano scomparse, o dove giacciono ascose le reliquie di quelle numerose tribù che per circa quattro secoli stanziarono nell'Italia settentrionale, che per quattro secoli furono il terrore di Roma, contro le di cui legioni mandarono centinaja di migliaia di combattenti; che alla discesa di Annibale somministrarono 30 mila guerrieri al suo esercito stremato dalle lunghe marcie e dal passaggio dei Pirenei e delle Alpi; che fondarono e diedero il nome alla massima parte dei nostri vici e dei nostri borghi, non che dei monti, dei fiumi e di varj luoghi (2); e che eziandio sotto il romano dominio,

(1) *Appendice* all'opera intitolata *Battaglia del Ticino, ecc.* Milano, 1825.

(2) Galliate, Gallarate, Cimbri, Vergiate, Arsago, Sesona sono i nomi di alcuni villaggi intorno alla brughiera di Somma, che nulla significano nella lin-

gua e nei dialetti locali, del pari che i nomi di alcuni colli, nei quali si rinvennero parecchie tombe, quali sono: Arsasco, Galliasco, Sissasco ed altri di stranissima forma.

serbandosi pur fedeli alle proprie istituzioni, recarono segnalati servigi alla repubblica? Non v'ha dubbio che, senza incorrere nella taccia di gallomania, e solo pel rispetto dovuto all'autorità della storia, per quanto vogliasi assottigliarne il numero, fa pur d'uopo ammettere che, nel volgere di tre o quattro secoli, milioni di Galli Cisalpini pagarono sul nostro suolo l'estremo tributo alla madre terra, e lo pagarono con una religione che anzi tutto tutelava la conservazione ed il rispetto dei loro sepolcri.

Quanto al sepolcreto di Villanova, circostanze diverse e diversi monumenti possono coonestare un giudizio diverso, quale fu pronunciato dal dotto suo illustratore e confermato da non meno autorevoli eruditi. Infatti la presenza dell'*æs rude*, la scarsezza del ferro, il promiscuo rito di tumulazione, le ossa di alcune specie di animali scomparse, ed altre osservazioni ci trasportano necessariamente a tempi di qualche secolo anteriori a quello della nostra tomba, e fors'anche ai primordj dell'invasione gallica oltre Po. Dico *fors'anche*, dappoichè non credo potersi determinare al regno di Numa la cessazione dell'uso dell'*æs rude* nell'Etruria circompadana, essendo certo che continuò lungamente ad aver corso di moneta insieme all'*æs signatum*, come parecchi ripostigli dissotterrati comprovarono; e tanto più lungamente dovette perdurare nell'Italia cisapennina, o adriatica, ove esisteva solo la zecca di Atri; e per brevissimo tempo quella di Fermo, le cui pochissime monete gravi, solo da pochi anni vennero alla luce; ond'è che gli stessi Galli fondarono zecca propria in Rimini. Qual meraviglia, che prima d'improntarvi l'effigie d'un Gallo torquato abbiano fatto uso dell'*æs rude* trovato nel paese da loro conquiso e saccheggiato?

Nè la maniera etrusca manifesta nei monumenti di Villanova, massime nelle fibule e nei bronzi, nè le sigle tracciate sulle figuline valgono, a mio avviso, ad escludere la probabilità, che il sepolcreto di Villanova sia Boico, ammesso il fatto non dubbio, che le orde semi-barbare dei Celti s'informarono sulla civiltà italiana. Che anzi egli è chiaramente attestato da Giulio Cesare e da altri scrittori, ed ineluttabilmente provato da una serie di monumenti, che i Galli Cisalpini adottarono l'alfabeto greco arcaico affine all'etrusco, nel quale introdussero qualche lettera o sigla propria, tuttavia indeterminata, serbandosi la forma arcaica di alcune lettere, e modificandone altre. Ce lo attestano le monete d'argento con impronta barbara modellate ad imitazione dei tetroboli di Marsiglia che, pei luoghi nei quali più di frequente si dissotterrano, furono attribuiti ai Salassi, e che nessuno osò attribuire agli Etruschi, perchè con epigrafe apparentemente etrusca. Ne abbiamo ripetuti esempj in una trentina d'epigrafi celtiche testè venute in luce, per la maggior parte nella Gallia Cisalpina (1), tra le quali emerge l'ultima novarese con pienezza di dottrina filologica illustrata dal prof. Giovanni Flechia (2), sul di cui celticismo non ammisero alcun dubbio i più autorevoli nostri filologi Fabretti, Cavedoni ed altri. E più convincente esempio ci porge la celebre iscrizione bilingue tudertina, i cui segni grafici

(1) V. MONSEN, *Die Nordetruskischen Alphabete auf Inschriften und Münzen*, nelle Memorie dell'Accademia di Zurigo; — PICTET, *Essai sur quelques inscriptions gauloises*. Genève, 1859. — STOKES e BEKER nel *Giornale Beiträge zur vergleichenden sprachforschung*, ecc.

(2) *Di un'iscrizione celtica trovata nel Novarese*, inserita nella *Rivista Contemporanea nazionale italiana*, agosto, 1864.

strettamente congiungonsi a quelli della novarese, non che a quelli di Davesco, Arano, Stabio, Sorengo, Stadler, Trento, Matrai, e Zilli. Ora fra le sigle esclusivamente proprie dell'Italia settentrionale è appunto quella del n. 1 dei vasi di Villanova, di ignota significazione, del pari che le altre dall'illustre Gozzadini diligentemente riportate, le quali ultime per conseguenza non si possono in verun modo dichiarare lettere etrusche; ma piuttosto marche, o segni convenzionali del figulinario.

Dopo tutto ciò, convenendo pienamente coll'illustre autore sulla grande influenza ed anche sulla presenza dell'arte etrusca manifesta nei cimelj del sepolcreto di Villanova, devo ingenuamente confessare, ch'io mi sento trascinato ad ammettere come più verisimile il gallicismo del medesimo da un complesso di circostanze, che v'imprimono un aspetto generale ben distinto da quello dei veri sepolcreti etrusci. La forma più comune delle tombe, quella speciale di molti vasi, la mancanza d'idoli e di vasi dipinti, la singolarità di alcuni oggetti, il rito caratteristico, pel quale furono infranti prima d'essere deposti nella tomba, le molte analogie che lo congiungono ai sepolcreti insubrici settentrionali, non mi permettono dubitare d'una comunanza d'origine.

E meglio ancora vale a rafforzare la mia opinione un raffronto del sepolcreto di Villanova con quello di Marzabotto, testè con pienezza di dottrina illustrato dallo stesso benemerito autore (1). Basta infatti porre a riscontro una sola delle splendide tavole, che corredano questa importante pubblicazione, con quelle del sepolcreto di Villanova, per constatarne le essenziali differenze, e per dubitare quindi della loro origine comune. A mio parere, chiunque esamina la necropoli di Marzabotto, come ce la dipinge il conte Gozzadini, deve conchiudere: se le costruzioni e gli oggetti ivi descritti e delineati non sono etrusci, non lo sono neppure tutte le miriadi scavate nelle tante necropoli della stessa Etruria; ma una simile conclusione non potrà senza molta esitanza dedurre dall'ispezione di quella di Villanova.

E poichè ho mentovato di sopra la stretta affinità dei segni grafici delle epigrafi rinvenute nelle valli tirolesi con quelli delle celtiche d'Insubria, e persino della bilingue celto-latina di Todi, sento il debito di avvertire altri rapporti di affinità non meno eloquenti, e non meno importanti per la classificazione dei monumenti ai quali appartengono. Questi rapporti di affinità appunto riscontransi assai manifesti tra i mentovati nostri sepolcreti e la necropoli di Stadler nel comune di Vadena, presso l'Adige, fra Bolzano e Trento, pubblicata prima da Sulzer (2), e con vasta erudizione illustrata dal conte Giancarlo Conestabile (3); come pure con quella di Matrai situata ai piedi del Brennero, e colla tomba di Zilli nel Norico, descritte ed illustrate dal conte Benedetto Giovanelli (4). Basta infatti esaminare la descrizione dataci dai mentovati scrittori, della costruzione di quelle tombe, della forma, della materia e della disposizione degli ossuarj e degli altri fittili, non che

---

(1) *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*. Relazione del conte Giovanni Gozzadini. Bologna, 1865.

(2) *Dell'origine e della natura dei Dialetti comunemente chiamati romanici*, ecc. del prof. Giuseppe Giorgio Sulzer. Trento, 1855.

(3) *Di alcune scoperte archeologiche avvenute dal 1850 al 1855 nell'agro trentino*. Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica, 1856.

(4) *Le antichità Rezio-Etrusche scoperte presso Matrai nel maggio 1845*. Trento, 1845.

degli oggetti nei primi racchiusi insieme alle ceneri ed ossa bruciate, per doverne riconoscere la perfetta simiglianza, e quindi ancora l'origine comune. Raffrontandone poi le tavole, per quanto spetta alla forma e disposizione delle tombe e dei vasi, si direbbe che lo Sulzer ed il Conestabile hanno copiato quelle del prof. Giani. Se non che una breve iscrizione con caratteri simili agli etrusci rinvenuta sopra la lapide d'una tomba di Staldler, rafforzando i dubbj in lui destati dalla maniera etrusca apparente in molti cimelj, indusse l'illustre Conestabile a dichiarare etrusca quella necropoli. Riconoscendo per altro la forma greco-arcaica di alcune lettere e la giacitura inversa di altre, non si peritò tentarne la spiegazione sopra una mal sicura lezione. Dico mal sicura, poichè, per tacere d'alcune varianti, non siamo certi che il segno † corrisponda al *ch* etrusco rovesciato, trovandosi in egual modo ripetuto sul morione di Zilli.

Nella stessa guisa un'epigrafe con caratteri simili agli etrusci incisa sul manico della celebre situla rinvenuta nella valle di Cembra, presso Trento, un'altra di poche lettere trovata sopra un frammento di manico, a Matraj, ed altre due rozzamente grafiti sopra due elmi estratti da una tomba presso Zilli, ed ora deposti nel Museo di Vienna, indussero il conte Giovanelli ed altri a conchiudere, non solo sull'etruschismo di quelle tombe, ma altresì sull'etrusca origine degli antichi Rezi, avvalorando la controversa opinione della discesa dei Tirreni dall'Alpi in Italia, anzichè per la via dei mari. Anch'egli per altro non potè a meno di riconoscere i varj elementi pei quali i segni grafici di quelle iscrizioni differiscono dal puro alfabeto etrusco, e ne resero difficile così la lezione come l'interpretazione: sicchè avvisò distinguerle col nome di *rezi-etrusche*, mentre altri le dissero *nordico-etrusche*, altri con non maggior fondamento *euganee*; colle quali nuove denominazioni in ultima analisi confessarono implicitamente, che le epigrafi dell'Italia settentrionale e del Tirolo differiscono dalle etrusche, o, ciò che pur vale lo stesso, che non sono pure etrusche. E quindi, tolto, o almeno provato dubbio il precipuo argomento sul quale si fondano quelle attribuzioni, ne viene che, se non crolla tutto l'edificio, serbano almeno tutta la loro forza gli argomenti contrarj.

Ora se la recente scoperta mentovata dell'epigrafe novarese varrà, come io credo fermamente, a dimostrare celtiche tutte le accennate iscrizioni, non meno ineluttabili argomenti vi reca ora a conferma co' suoi cimelj la tomba di Sesto Calende. Tra gli oggetti scavati nel sepolcreto di Matraj, il conte Giovanelli descrisse, come di maggiore importanza, e porse delineate in una Tavola, alcune lamine frammentate di rame con rappresentazioni figurate in rilievo a sbalzo, divise in varie zone, e due frammenti d'un manico pure di rame con alcune lettere incise; ed ignorandone l'uso e la destinazione, seguendo sempre il principio prestabilito dell'etruschismo di quella necropoli, li suppose frammenti di dischi manubriati, o specchi mistici, e si fece quindi a raffrontarli allo specchio mistico di Castelvetro illustrato dal Cavedoni, avviticchiandosi sui ruderi delle dottrine e dei miti degli Etrusci, onde trarne qualche spiegazione.

Lasciando a parte le molte ragioni comprovanti l'assoluta insussistenza d'una tale ipotesi (1), se il conte Giovanelli avesse conosciuto la situla della nostra tomba, non

(1) Gli specchi mistici degli Etrusci sono tutti grafiti, e non lavorati a sbalzo in rilievo; solo alcune rarissime teche o custodie di specchi ne portano qualche esempio. D'altronde i frammenti pro-

dotti, massime al n.º 6 appartenerebbero a specchi d'un diametro quattro volte maggiore del massimo specchio conosciuto!

avrebbe esitato un istante a riconoscere in quelle lamine i frammenti di un'altra situla perfettamente identica alla nostra, così nella materia e costruzione, come nel modo del lavoro a sbalzo e nella distribuzione delle figure; e fors'anche nella forma e dimensione. Ciò è pienamente manifesto dal frammento di lamina orizzontale affisso con piccolo chiodo, nella figura n. 2 della tavola I (4), che sosteneva appunto una delle anse della situla. Così nel n. 5 della stessa tavola scorgesi il grosso filo di rame che, involto nella lamina, rinforzava, come nella nostra, il labbro superiore della medesima. Che anzi, persino nelle rappresentazioni, il cui disegno barbaro non ha il minimo indizio di stile o di carattere etrusco, si riscontrano gli identici animali, e i due lottatori, già avvertiti in quella di Sesto Calende, per modo che, avuto riguardo sopra tutto alla perfetta identità dell'artificio col quale entrambe furono costrutte, ed al rito pel quale entrambe furono violentemente infrante all'atto della tumulazione, non si può esitare un istante ad attribuirle ad una medesima nazione. Aggiungasi poi che il frammento di manico con epigrafe in lettere etrusche apparteneva appunto alla situla della quale il Giovanelli pubblicò i frammenti.

Finalmente a constatare gli stretti rapporti di affinità tra i cimeli della nostra tomba e quelli delle necropoli del Tirolo e del Norico, si aggiungono, la forma singolare dell'impugnatura della nostra daga identica a quella dei coltelli del sepolcreto di Stadler, e sopra tutto la forma del nostro morione, affatto simile a quella del morione di Zilli, per modo che potrebbero dirsi fabbricati sul medesimo stampo e dal medesimo artefice.

Dopo tanti ravvicinamenti e dopo le esposte considerazioni, qualunque sia per essere il giudizio degli eruditi, parmi che si possa stabilire con certezza una conclusione di sommo rilievo per la scienza archeologica, cioè: o la tomba di Sesto Calende, del pari che le mentovate, è etrusca, come potrebbe dedursi da' varj cimeli in essa racchiusi, e sarebbe provato che gli Etrusci lavoravano mirabilmente il ferro sin dal secondo secolo di Roma, e che le armi e gli utensili di questo metallo possono conservarsi almeno per corso di 25 secoli, anche esposti al contatto del terreno ed alla libera filtrazione delle acque; o in quella vece, come io sono d'avviso, è celtica, e sarebbero provate celtiche pure le varie necropoli dell'Italia settentrionale, del Tirolo e del Norico, colle quali la abbiamo raffrontata, sebbene appartengano all'arte etrusca molti oggetti, e soprattutto i metallici, nelle medesime racchiusi. Io so che, oltre ai dotti illustratori mentovati, autorevoli eruditi pronunciarono un giudizio diverso dal mio. Io rispetto le autorità; ma innanzi ad esse stanno i fatti. Io esposi nuovi fatti, e rettificai alcuni fra quelli che valsero di precipuo argomento agli anteriori giudicj; ed appunto solo sui fatti dimostrati procurai, spoglio di prevenzioni, di fondare i miei raziocinj, nelle cui conclusioni sono perfettamente concordi le dottrine della scienza archeologica coi dettati della storia. Se in tutto o in parte ho errato, confido almeno di non essermi male apposto, rivelando la massima importanza della tomba che impresi ad illustrare, come quella che, congiunta alla scoperta dell'epigrafe novarese, segnerà senza dubbio un'era novella, dischiudendo un nuovo campo di studj e di osservazioni, così all'archeologo, come al filologo ed allo storico.

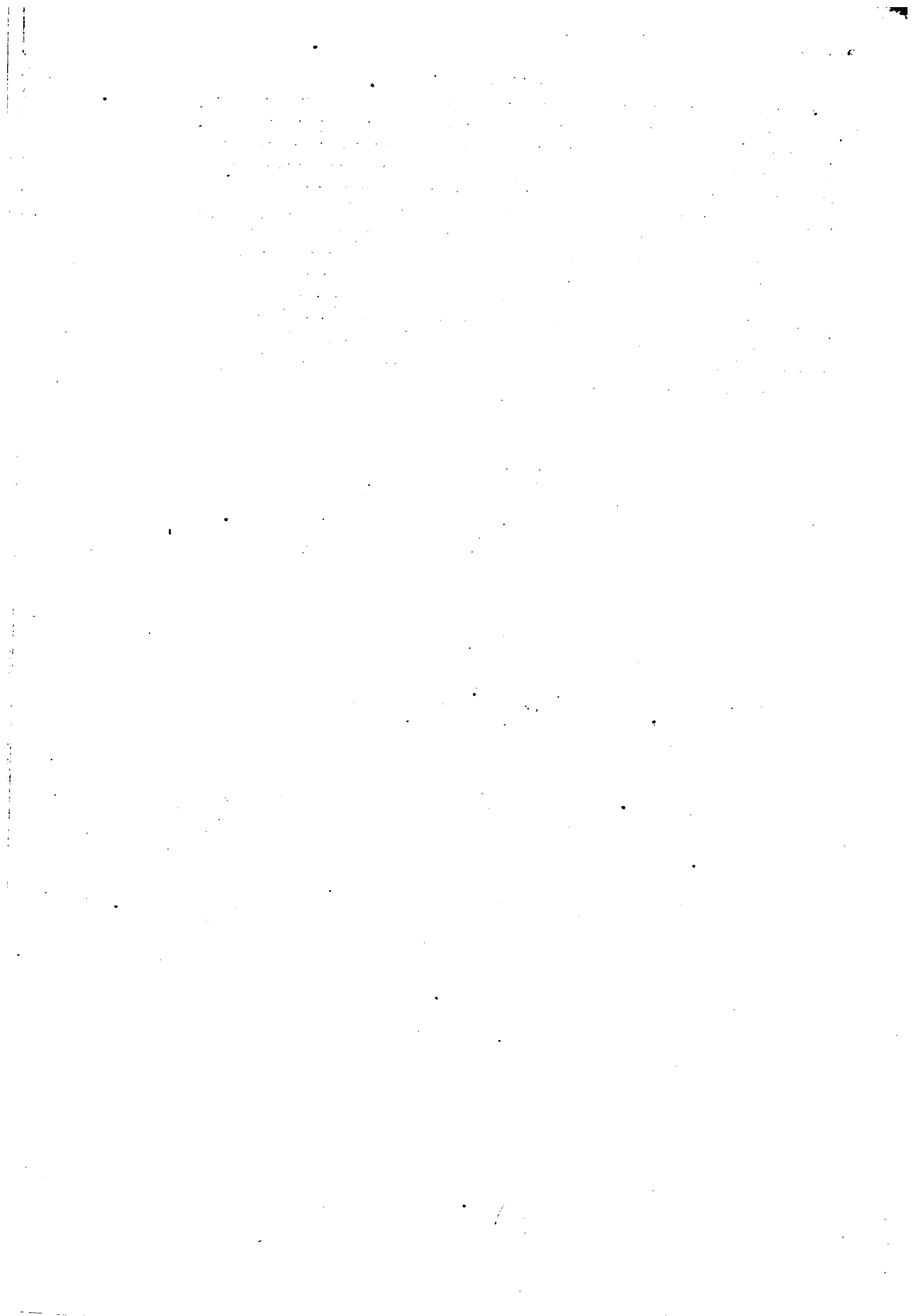
---

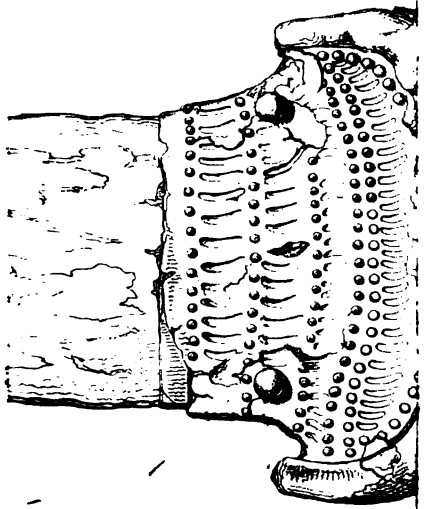
(4) Vedi *Le antichità rezio-etrusche*, ecc.



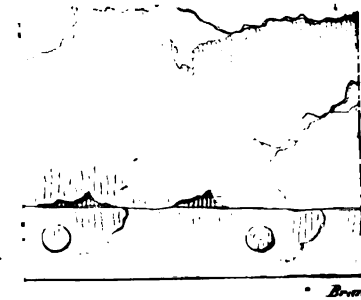
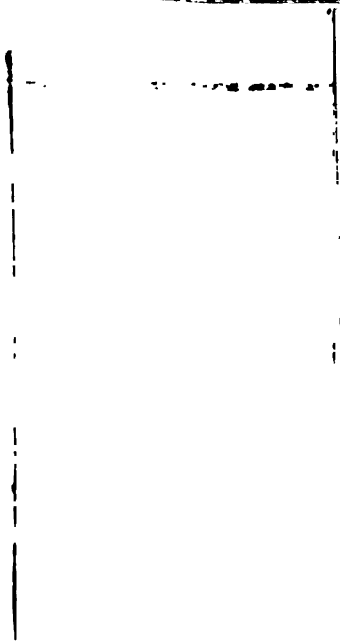
Non si creda però, ch'io intenda vedere inaugurata una nuova èra alla celtomania, come al tempo dei Bulletisti in Francia, o come si provarono ai nostri giorni Mazzoni-Toselli, Betham e Pietro Monti: ma bensì un'èra di studj critici che, rigettando ogni sistema, si fondino sull'esame e sul raffronto d'una serie di fatti considerati in tutti i loro elementi, anzichè sopra singoli monumenti, o sopra testi isolati di classici autori, sovente in contradizione fra loro; un'èra, nella quale, sollevandosi a considerare il frequente avvicinarsi, le molteplici sovrapposizioni e fusioni dei popoli nelle varie regioni, lo studioso discerna ciò che è dell'uno da quello dell'altro, onde attribuire a ciascuno il suo. Egli è appunto in virtù di queste e di tutte le premesse considerazioni che, a togliere gli equivoci, ed a conciliare la diversità, spesso apparente, dei giudizj e delle opinioni, nella stessa guisa che l'unanime consenso degli eruditi denominò *greco-italici* i monumenti dell'Italia meridionale, per distinguerli dai greci e dagli etrusci propriamente detti, io sono d'avviso che debbansi dichiarare *gullo-italici* i monumenti dell'Italia settentrionale anteriori al romano dominio sin qui mentovati.













1000

1000

1000









10/10/10



x

